

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 67. IL SESTO COMANDAMENTO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, studiamo il sesto dei comandamenti: «Non commettere atti impuri», usando il semplice *Catechismo* del Santo Concilio di Trento. • Spiegazione del comandamento. Se il vincolo tra marito e moglie è il più stretto che esista, e nulla può essere loro più dolce che il sentirsi vicendevolmente stretti da un affetto speciale, nulla, al contrario, può capitare a uno di essi di più amaro che sentire il legittimo amore del coniuge rivolgersi altrove. Ragionevolmente, perciò, alla legge, che garantisce la vita umana dall'omicidio, segue quella che vieta la fornicazione o l'adulterio, affinché nessuno tenti di contaminare o spezzare quella santa e veneranda unione matrimoniale, da cui suole scaturire così ardente fuoco di carità. • Toccando questo argomento, il Parroco usi la più prudente cautela e con sagge parole alluda a cose che esigono più la moderazione che l'abbondanza dell'eloquio. È da temersi infatti che, diffondendosi troppo a spiegare i modi con cui gli uomini possono trasgredire questo comandamento, finisca col dire frasi capaci di eccitare la sensualità, anziché reprimerla. Ad ogni

Preghiera a San Pietro per la fedeltà a Cristo



+ O glorioso san Pietro che aveste in Gesù Cristo una fede così viva da confessare per primo che Egli era Figliuolo di Dio vivo, che amaste tanto ardentemente Gesù Cristo da protestarvi pronto a soffrire per Lui la prigione e la morte; che in premio della vostra fede, della vostra umiltà e del vostro amore foste da Gesù Cristo destinato ad essere il Principe degli Apostoli, otteneteci, vi preghiamo, che anche noi ci convertiamo prontamente al Signore ogni qualvolta ci lasciamo tradire dalla nostra debolezza e non cessiamo di piangere sino alla morte i peccati da noi commessi; otteneteci di amare il Divin Maestro in modo da essere pronti a dare il sangue e la vita per la Sua fede, nonché a soffrire qualunque sventura piacerà a Lui di mandarci per mettere alla prova la nostra fedeltà. Così sia. +

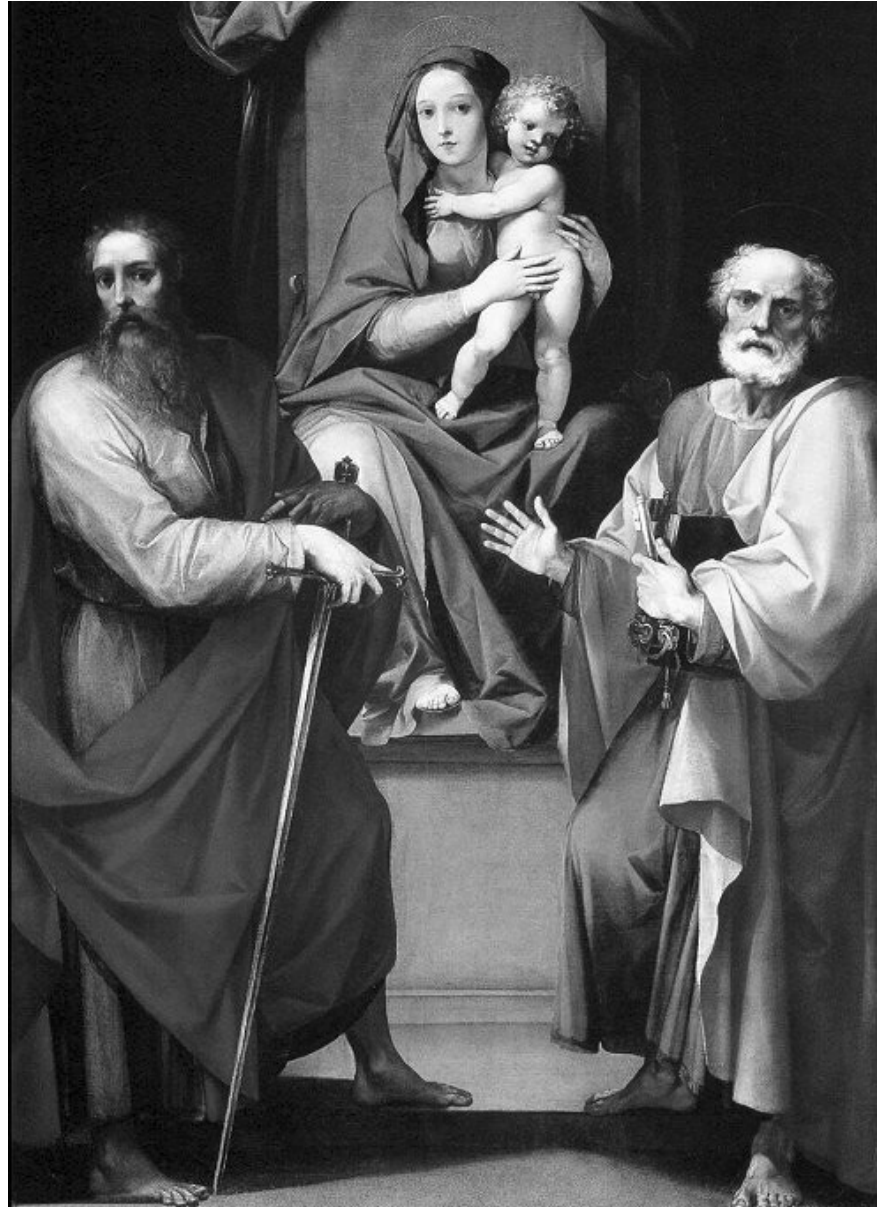
modo il precetto racchiude molti elementi che non possono essere trascurati, ed il Parroco li spiegherà a suo tempo. Esso ha due parti: una che vieta apertamente l'adulterio; l'altra, più generale, che impone la castità dell'anima e del corpo. • L'adulterio. Per iniziare l'insegnamento da quello che è vietato, diremo subito che adulterio è violazione del legittimo letto, proprio o altrui. Se un marito ha rapporti carnali con donna non coniugata, viola il proprio vincolo matrimoniale; se un individuo non coniugato ha rapporti con donna maritata, è contaminato, dal delitto di adulterio, il vincolo altrui. • Sant'Ambrogio e sant'Agostino confermano che con tale divieto dell'adulterio è proibito ogni atto disonesto ed impudico. Ciò risulta direttamente dalla Scrittura del vecchio come del nuovo Testamento. Nei libri mosaici vediamo puniti altri generi di libidine carnale, oltre l'adulterio. Leggiamo nella Genesi la sentenza pronunciata da Giuda contro la nuora (Gn. 38, 24); nel Deuteronomio è formulato questo precetto: «tra le figlie d'Israele nessuna sia cortigiana» (Dt. 23, 17). Tobia così esorta il figliuolo: «Guardati, figlio mio, da ogni atto impudico» (Tb. 4, 13). E l'Ecclesiastico dice: «Vergognatevi di guardare la donna peccatrice» (41, 25). Nel Vangelo Gesù Cristo dichiara che dal cuore emanano gli adulteri e le azioni disoneste che macchiano l'uomo (Mt. 15, 19 - «Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie», *ndR*). L'apostolo Paolo bolla di frequente, con parole roventi, questo vizio: «Dio vuole la vostra santificazione; vuole che vi asteniate dalle impurità» (1 Tess. 4, 3). E altrove: «Evitate ogni fornicazione» (1 Cor. 6, 18); «Non vi mescolate agli impudichi» (1 Cor. 5, 9); «In mezzo a voi, non siano neppur nominate l'incontinenza, l'impurità di ogni genere e l'avarizia» (Efes.

5, 3); «*Disonesti ed adulteri, effeminati e pederasti, non possederanno il regno di Dio*» (1 Cor. 6, 9). • L'adulterio è stato espressamente menzionato nel divieto, perché alla sconcezza che riveste in comune con tutte le altre forme di incontinenza, accoppia un peccato di ingiustizia verso il prossimo e la società civile. Inoltre è indubitato che chi non si tiene lontano dalle forme ordinarie dell'impudicizia, facilmente incapperà nel crimine di adulterio. Così è agevole comprendere come nel divieto dell'adulterio sia inclusa la proibizione di ogni genere di impurità contaminante il corpo. Del resto, che questo comandamento investa ogni intima libidine dell'animo, appare dalla natura stessa della legge, che è spirituale, e dalle esplicite parole di nostro Signore: «*Udiste che fu detto agli antichi: Non fare adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per fine disonesto, in cuor suo ha già commesso adulterio su lei*» (Mt. 5, 27). • A ciò che riteniamo debba essere insegnato pubblicamente ai fedeli, si aggiungano i decreti del Concilio di Trento contro gli adulteri e coloro che mantengono prostitute e concubine (Sess. 24, c. 8), tralasciando di parlare dei vari e multiformi generi di libidine sessuale, intorno ai quali il Parroco ammonirà i singoli fedeli, qualora le circostanze di tempo e di persona lo richiedano. • Considerazioni per conservare la castità. Siano pure spiegate le prescrizioni che hanno forza di precetto. I fedeli devono essere ammaestrati ed esortati a rispettare con ogni cura la pudicizia e la continenza, a conservarsi mondi da ogni contaminazione della carne e dello spirito, attuando la santificazione nel timore di Dio (2 Cor. 7, 1). Si dica loro che, sebbene la virtù della castità debba maggiormente brillare in quella categoria di persone che coltiva il magnifico e pressoché divino proposito della verginità, pure essa con-

viene anche a coloro che menano vita celibataria o, congiunti in matrimonio, si mantengono mondi dalla libidine vietata. Le molte sentenze dei Padri, con cui siamo ammaestrati a dominare le passioni sensuali e a frenare l'istinto passionale, saranno dal Parroco accuratamente esposte al popolo, con una trattazione diligente e costante. Parte di esse riguarda il pensiero, parte l'azione. • Il rimedio che fa leva sull'intelligenza tende a farci comprendere quanto grandi (gravi, *ndR*) siano la turpitudine ed il pericolo di questo peccato. In base a simile apprezzamento, più viva arderà in noi l'avversione per esso. Si tratta di un peccato che è un vero flagello, a causa di esso sugli uomini incombe l'ultima rovina: l'espulsione dal regno di Dio e lo sterminio. Questo può sembrare comune a ogni genere di peccato; ma qui abbiamo di caratteristico che i fornicatori, secondo la frase dell'Apostolo, peccano contro il proprio corpo: «*Fuggite l'impudicizia; qualunque peccato l'uomo commetta, si svolge fuori del corpo, ma il fornicatore pecca sul proprio corpo*» (1 Cor. 6, 18); vale a dire: lo tratta ignominiosamente, violandone la santità. A quelli di Tessalonica lo stesso san Paolo diceva: «*Dio vuole la vostra santificazione; che vi asteniate da atti impuri; che ciascuno di voi sappia mantenere il vaso del suo corpo in santità e dignità, non nella irrequietezza del desiderio, come i pagani che ignorano Dio*» (1 Tess. 4, 5). • È cosa ben più ripugnante, se è un cristiano colui che si unisce turpemente ad una meretrice; perché rende membra di meretrice le membra di Gesù Cristo, come appunto dice san Paolo: «*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Gesù Cristo? Sottraendo le membra a Gesù Cristo, le farò membra della meretrice? Non sia mai. Ignorate forse che aderendo alla meretrice, ne risulta un solo corpo?*» (1 Cor. 6, 15). • Inoltre il Cristiano, sempre secondo san Paolo, è tempio

Preghiera ai Santi Apostoli Pietro e Paolo

+ O Santi Apostoli Pietro e Paolo, io vi eleggo oggi e per sempre come miei speciali protettori ed avvocati, e mi rallegro umilmente, tanto con voi, o san Pietro principe degli Apostoli, perché siete quella pietra su cui Iddio edificò la sua Chiesa, che con voi, o san Paolo, prescelto da Dio per vaso di elezione e predicatore della verità, e vi prego di ottenermi viva fede, speranza ferma e carità perfetta, totale distacco da me stesso, disprezzo del mondo, pazienza nelle avversità ed umiltà nelle prosperità, attenzione nell'orazione, purità di cuore, retta intenzione nell'operare, diligenza nell'adempiere gli obbli-



ghi del mio stato, costanza nei proponimenti, rassegnazione al volere di Dio, e perseveranza nella divina grazia sino alla morte. E così, mediante la vostra intercessione, ed i gloriosi vostri meriti, superate le tentazioni del mondo, del demonio e della carne, sia fatto degno di venire dinanzi al cospetto del supremo ed eterno Pastore delle anime, Gesù Cristo, il quale con il Padre e con lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli, per goderselo ed amarlo eternamente. Così sia. +

dello Spirito santo (1 Cor. 6, 19); violarlo significa espellerne lo Spirito santo stesso. • Tuttavia particolare malvagità è racchiusa nel delitto di adulterio. Infatti, come vuole l'Apostolo, i coniugi sono così vincolati da una scambievolmente sudditanza che nessuno dei due possiede illimitata potestà sul proprio corpo, ma sono

così schiavi l'uno dell'altro che il marito deve uniformarsi alla volontà della moglie e la moglie a quella del marito (1 Cor. 7, 4). Ne consegue che chi dei due separa il proprio corpo, soggetto all'altrui diritto, da colui al quale è vincolato, si rende reo di specialissima iniquità. E poiché l'orrore dell'infamia è per gli uomini

ni un valido stimolo a fare quanto è prescritto ed a fuggire quanto è vietato, il Parroco insisterà nel mostrare come l'adulterio imprima sugli individui un profondo segno di infamia. È scritto nella sacra Scrittura: *«L'adultero, a causa della sua fragilità di cuore, perderà l'anima sua; condensa su di sé la vergogna e l'a-*

bominio; la sua turpitudine non sarà mai cancellata» (Pr. 6, 32). • La gravità di questa colpa può essere facilmente ricavata dalla severità della punizione stabilita. Nella legge fissata da Dio nel vecchio Testamento gli adulteri venivano lapidati (Lv. 20, 10; Dt. 22, 22). Anzi, talora per la concupiscenza sfrenata di uno solo, non il reo semplicemente, ma l'intera città fu condannata alla distruzione; tale fu la sorte dei Sichemiti (Gn. 34, 25). Del resto numerosi appaiono nella sacra Scrittura gli esempi dell'ira divina, che il Parroco potrà evocare per allontanare gli uomini dalla riprovevole libidine: - la sorte di Sodoma e delle città confinanti (Gn 19, 24); - il supplizio degli Israeliti che avevano fornicato nel deserto con le figlie di Moab (Num. 25); - la distruzione dei Beniamiti (Giud. XX). • Se v'è qualcuno che sfugge alla morte, non si sottrae però a dolori intollerabili, a tormenti punitivi, che piombano inesorabili. Accecato com'è nella mente (ed è già questa pena gravissima), non tiene più conto di Dio, della fama, della dignità, dei figli, e della stessa vita. Resta così depravato ed inutilizzato, da non poterglisi affidare nulla di importante, o assegnarlo come idoneo ad alcun ufficio. Possiamo scorgere esempi di questo in David come in Salomone. Il primo, resosi reo di adulterio, subitamente cambiò natura e da mitissimo divenne feroce, sì da mandare alla morte l'ottimo Uria (II Sam. XI); l'altro, perduto nei piaceri delle donne, si allontanò talmente dalla vera religione di Dio, da seguire divinità straniere (3 Re, 11). Secondo la parola di Osea, questo peccato travia il cuore dell'uomo (Os. 4, 11) e ne acceca la mente. • Rimedi per conservare la castità. Veniamo ai rimedi che riguardano l'azione da svolgere. Il primo consiste nel fuggire con ogni cura l'ozio. Impoltronendo nell'ozio, come dice Ezechiele (Ez. 16, 49), gli abitanti di Sodoma precipita-

rono nel più vergognoso crimine di concupiscenza. Sono poi da evitarsi con grande vigilanza gli eccessi nel mangiare e nel bere. *Li satollai*, dice il Profeta, *ed essi fornicarono* (Gerem. 5, 7). Il ventre ripieno provoca la libidine, come accennò il Signore con le parole: «*Badate, che i vostri cuori non si appesantiscano nella crapula e nell'ebrietà*» (Lc. 21, 34), e l'Apostolo: «*Non vogliate ubriacavi, poiché il vino nasconde la lussuria*» (Ep. 5, 18). • Gli occhi sono i veicoli più pericolosi attraverso i quali l'animo suole accendersi alla libidine. Per questo il Signore ha detto: «*Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te*» (Mt. 5, 29). E molte sono in proposito le sentenze dei profeti. Giobbe dice ad esempio: «*Strinsi un patto con gli occhi miei, di neppure pensare a una vergine*» (Giob. 31, 1). Sono copiosi, anzi innumerevoli gli esempi di azioni perverse, provocate dalla vista. Peccò così David (II Sam. 11, 2); peccò così il re di Sichem (Gn. 34, 2); così finirono col farsi calunniatori di Susanna i vecchi, di cui parla Daniele (Dan. 13, 8). • Spesso incentivo non indifferente alla libidine offre la moda ricercata, che solletica l'occhio. Per questo ammonisce l'Ecclesiastico: «*Volta la faccia dalla donna elegante*» (9, 8). E poiché le donne sogliono badare troppo al loro abbigliamento, non sarà male che il Parroco attenda di frequente a premunirle in proposito, memore delle parole gravissime, che l'apostolo Pietro ha dettato sull'argomento: «*La pettegolezza delle donne non sia appariscente, i monili e l'abbigliamento non siano ricercati*» (1 Pt. 3, 3); e di quelle di san Paolo: «*Non badate ai capelli ben attorcigliati, agli ori, alle pietre preziose, alle vesti sontuose*» (1 Tm. 2, 9); molte infatti che si erano adornate con oro e gioielli, smarrirono i veri ornamenti dell'anima e del corpo. • Insieme all'incentivo libidinoso che è dato dalla raffinata ricercatezza delle vesti, occorre

aggiungere quello che emana dai discorsi turpi ed osceni. L'oscenità delle parole, quasi fiaccola ardente, accende l'animo dei giovani: «*Le perverse conversazioni*, dice l'Apostolo, *corrompono i buoni costumi*» (1 Cor. 15, 33). E poiché il medesimo effetto producono, in misura anche più notevole, i balli ed i canti sdolcinati, occorre tenersi lontani anche da questi. • Fra questi incitamenti alla voluttà vanno annoverati i libri osceni e trattanti dell'amore sessuale, che devono evitarsi con non minore severità delle figure rappresentanti qualcosa di turpe, la cui capacità di spingere al male e di infiammare i sensi giovanili è straordinaria. Il Parroco curi perciò soprattutto che siano osservate con il massimo rispetto le costituzioni sapienti del Concilio Tridentino in proposito (Sess. 25). • Se con attenta cura e vigile amore si eviterà quanto abbiamo ricordato, sarà soppressa ogni occasione alla concupiscenza carnale; ma per la sua virulenza valgono in modo eminente la Confessione e la Comunione frequente; le assidue ed umili preci a Dio, accompagnate da elemosine e da digiuni. La castità è, in fondo, un dono che Dio non nega a chi retamente lo cerca (1 Cor. 7, 7), poiché Egli non consente che siamo tentati sopra le nostre forze (1 Cor. 10, 13). • Dobbiamo infine mortificare il corpo ed i suoi appetiti malsani, non solamente con i digiuni, quelli specialmente prescritti dalla santa Chiesa, ma anche con le vigilie, i pii pellegrinaggi e con macerazioni di altro genere. In queste pratiche, infatti, si manifesta la virtù della temperanza. Scriveva appunto san Paolo a quelli di Corinto: «*Chi si appresta a gareggiare nella palestra, segue un regime di grande astinenza. Eppure essi ambiscono una semplice corona corruttibile, mentre noi l'aspettiamo immortale*». E poco appresso: «*Castigo il mio corpo e lo tengo in soggezione, affinché, dopo aver predicato agli al-*

tri, io stesso non divenga alla fine un reprobato» (1 Cor. 9, 25). Ed altrove: «Non vogliate pascere la carne nei suoi immoderati desideri» (Rm. 13, 14).

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 23, 24, 25 e 26.

Se qualcuno dice, con infallibile ed assoluta certezza, che egli avrà certamente il grande dono della perseveranza finale (a meno che non sia venuto a conoscere ciò per una rivelazione speciale): sia anatema. Se qualcuno afferma che la Grazia della giustificazione viene concessa solo ai predestinati alla vita, e che tutti gli altri sono bensì chiamati, ma non ricevono la Grazia, in quanto predestinati al male per divino volere: sia anatema. Se qualcuno dice che anche per l'uomo giustificato e costituito in Grazia i comandamenti di Dio sono impossibili ad osservarsi, sia anatema. Chi afferma che nel Vangelo non si comanda altro, fuorché la fede, che le altre cose sono indifferenti, né comandate, né proibite, ma libere; o che i dieci comandamenti non hanno nulla a che vedere coi cristiani: sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padri Aiò ed Ammonata.

Raccontavano di un certo padre della Tebaide, di nome Antianò, che in gioventù si occupò molto di affari pubblici e, nella vecchiaia, si ammalò e divenne cieco. I fratelli cercavano in tanti modi di consolarlo della sua malattia e gli mettevano in bocca il cibo. E chiesero al padre Aiò: «Che risultato può ottenere tanta opera di conforto?». Egli disse loro: «Io vi dico che, se il cuore vuole e accondiscende volentieri, anche se mangia un solo dattero, il Signore lo sottrarrà alla sua tribolazione, ma se non accondiscende e accetta di malavoglia, il Signore conserve-

rà intatta la sua tribolazione, perché è costretto senza volere; ed essi ne avranno ricompensa» 126 (136c). [Cercare di sfuggire alla tribolazione è sottrarsi alla benedizione del Signore. Tuttavia si può accondiscendere esternamente alla carità dei fratelli, senza perdere per sé la benedizione della sofferenza mandata da Dio, *ndR*].

• Un giorno venne a Pelusio un pubblico funzionario ed avrebbe voluto riscuotere dai monaci le tasse, come dalla gente del mondo. Tutti i fratelli si radunarono dal padre Ammonata e proposero che alcuni padri andassero dall'imperatore. Ma il padre Ammonata disse loro: «Non c'è bisogno di questo fastidio; rimanete piuttosto nelle vostre celle in solitudine e tranquillità e digiunate per due settimane. Con la grazia di Cristo tratterò da solo la questione». I fratelli si ritirarono nelle proprie celle ed anche l'anziano rima-

se nella sua cella in solitudine e tranquillità. Dopo quattordici giorni, i fratelli si rattristarono contro di lui vedendo che non si era ancora mosso, e dissero: «Il vecchio non si è occupato del nostro problema». Il quindicesimo giorno i fratelli si radunarono come era stato stabilito. L'anziano giunse portando la dichiarazione dell'imperatore. I fratelli, vedendola, ne furono stupefatti, e gli chiesero: «Quando l'hai portata, padre?». «Credetemi, fratelli - disse l'anziano -, questa notte sono andato dall'imperatore e mi ha scritto questa dichiarazione. Mi sono recato poi ad Alessandria per farla sottoscrivere ai funzionari, e quindi sono venuto da voi». Uden- do questo, presi da timore, si prostrarono davanti a lui. Così la questione fu risolta e quel funzionario non venne più a disturbarli (136d-137a). Da *Op. cit.*, edizione Città Nuova, 1999.

Torculus Christi - Torcular calcavi solus ...



Cornelio ALapide: Grande disgrazia è dimenticare i novissimi.

I novissimi, cioè gli ultimi fini, sono la morte, il giudizio, il paradiso, l'inferno, l'eternità. Dimenticare cose di tanta importanza, non prevederle, non prepararvisi, è la somma delle disgrazie che possa accadere ad un uomo. Infatti dimenticare la morte, vuol dire non pensare a prepararvisi, ed avventurarsi alla triste morte del peccatore: disgrazia irreparabile. Dimenticare il giudizio di Dio è un disprezzarlo; e allora sarà molto terribile questo giudizio. Dimenticare il cielo è grande sciagura, perché così facendo non si fa nulla per guadagnarlo, e si perde; e perduto, il paradiso, tutto è perduto. Dimenticare l'inferno, è un andarvi incontro; e chi vi si incammina, facilmente vi precipita. Dimenticare l'eternità, è lo stesso che perdere il tempo e l'eternità; si può immaginare disgrazia più tremenda? Ciò nonostante, oh come è comune nel mondo la dimenticanza dei novissimi! Per ciò Gesù fulminò quello spaventevole anatema: «*Guai al mondo*!» (Matth. XVIII, 7). A quanti si possono rivolgere quelle parole del Signore nel Deuteronomio: «*Gente senza consiglio e senza prudenza, perché non aprire gli occhi e comprendere e provvedere ai loro novissimi?*» (XXXII, 28-29). E quelle altre d'Isaia: «*Tu non hai pensato a queste cose, e non ti sei ricordato dei tuoi novissimi*» (XLVII, 7). Terribile imprudenza che ha conseguenze fatali è quella di dimenticare le cose future, di non considerare i novissimi per arrivarvi preparati. Che onta, che rabbia non sarà per i figli del mondo l'udirsi rinfacciare dai demoni nell'inferno: *O sciagurati! voi sapevate che c'era un inferno, e potendolo schivare con poco costo, vi ci siete tuffati a capo fitto! Voi avete dimenticato i novissimi, e avete perduto tutto.* Ci si parla dei nostri novissimi; noi li conoscia-

mo, vi crediamo, e intanto operiamo come se non ci riguardassero affatto e non ne diventiamo migliori! O cecità fatale! O follia incredibile! O uomini stupidi e da compiangersi! Non pensare, non penetrare, non temere cose tanto gravi, non prepararvisi!

Cornelio ALapide: Quanto è utile ricordarsi dei novissimi.

In tutte le tue opere, dice il Savio, *proponiti sotto gli occhi i tuoi novissimi, e non cadrai mai in peccato* (Eccli. VII, 40). La ragione è chiara, poiché il fine che uno si propone, diventa il principio e la regola di tutte le azioni; ora il fine di tutte le cose sta compreso essenzialmente nei fini ultimi, ossia nei novissimi. Tutte le persone operano per un fine; perché dunque non operare guardando ai fini ultimi? (...) Chi dice a se stesso, quando si sente tentato a offendere Dio: *Al punto di morte, vorrò io aver commesso questo peccato?* - subito si mette sull'avviso e resiste. - *Quando sarò innanzi al tribunale di Dio, quando il giudice divino mi peserà nella bilancia della Sua giustizia, vorrò che il peso dei miei misfatti vinca quello delle mie virtù?* Ebbene, schiverò il peccato e praticherò la virtù. *Mi sta a cuore di passare dal tribunale di Dio al cielo?* Dunque mi studierò di guadagnarmi questo cielo. Forse che mi garberà udirmi al giudizio quella terribile sentenza: *Partitevi da me, o maledetti, e andate al fuoco eterno?* Dio me ne scampi! Dunque mi applicherò a chiudermi l'inferno per sempre, schivando soprattutto il peccato mortale. *Quando entrerò nell'eternità, vorrò io aver perduto il tempo?* Certo che no: conviene dunque che non ne perda un istante; - queste sono le salutari considerazioni che fa colui il quale non dimentica i suoi novissimi. Dunque chi non vede ch'egli diventa quasi impeccabile, compiendosi in lui il detto dello Spirito Santo: - *Memorare novissima tua, et*

in aeternum non peccabis? - Il fine dell'uomo, che è la beatitudine eterna, lo porta alla fuga del peccato ed alla pratica della virtù, come a mezzi coi quali si ottiene la beatitudine. Per ciò sant'Agostino dice: «*La considerazione di questa sentenza: - Ricorda i tuoi novissimi e non peccherai in eterno - è la distruzione dell'orgoglio, dell'invidia, della malignità, della lussuria, della vanità e della superbia, il fondamento della disciplina e dell'ordine, la perfezione della santità, la preparazione alla salute eterna.* Se ti preme non andare perduto, guarda in questo specchio dei tuoi novissimi ciò che sei e ciò che sarai tu: la cui concezione è macchia vergognosa, l'origine è fango, il termine è putredine. Davanti a questo specchio, cioè in faccia ai novissimi, che cosa diventano le delicate imbandizioni, i vini squisiti, le splendide calzature, il lusso del vestire, la mollezza della carne, la ghiottoneria, la crapula, l'ubriachezza, la magnificenza dei palazzi, l'estensione dei poderi, l'accumulamento delle ricchezze? (*Specul. CI*)». Prendiamo dunque il consiglio di san Bernardo e, nel cominciare un'azione qualunque, diciamo a noi medesimi: *Farei io questo, se dovessi morire in questo momento?* (*In Speculo monach.*). Simile a quella di san Bernardo è la regola di condotta suggerita dal Siracide, per ordinare e santificare tutte le nostre azioni: «*In ogni tua impresa scegli quello che vorresti aver fatto e scelto quando sarai in punto di morte*». Fate tutte le vostre azioni come vorreste averle fatte il giorno in cui comparirete innanzi a tutto il mondo, per renderne conto al supremo tribunale di Dio. Non fate cosa di cui abbiate a pentirvi eternamente: schivate quello che vi farebbe piangere per tutta l'eternità, quello che vi toccherebbe pagare nell'eterno abisso dell'inferno. Studiatevi di fare benissimo e perfettissimamente ogni cosa, affinché abbiate da rallegrarvi di

tutto ciò che pensate, dite, e fate; e ne riceviate una ricca mercede in cielo. Ora la memoria dei novissimi procura tutti questi vantaggi (...). Non dimenticate anche che sono prossimi i vostri novissimi (...); che incerta è l'ultima ora (...). Chi non teme una cattiva morte come avrà paura del giudizio e dell'inferno? Ah! Se gli uomini pensassero di frequente al giorno della loro morte, preserverebbero la loro anima da ogni cupidigia e malizia (...). O voi, che volete essere eternamente felici, pensate sempre a quella sentenza. - Parlando di Gerusalemme, Geremia dice che *«ella si dimenticò del suo fine, per ciò sdrucchiò in un profondo abisso di miserie e di degradazione»* (Lament. I, 9). Dunque, pensando agli ultimi fini non si cade, e chi è caduto, si rialza. *«Noi cessiamo di peccare, dice san Gregorio, quando temiamo i tormenti futuri (Moral.)»*. Ripetiamo anche noi col Salmista: *«Ho pensato ai giorni antichi, ho meditato gli anni eterni»* (Psalm. LXXVI, 5).

Cornelio ALapide: Come dobbiamo ricordare i novissimi.

Perché il ricordo dei novissimi abbia tutta l'efficacia che ne promette lo Spirito Santo, conviene in primo luogo che non si fermi soltanto sopra di uno, ma li abbracci tutti. Per qualcuno infatti il pensiero della morte, invece di essere incentivo al bene può essere uno stimolo al male: *«La nostra vita sfumerà come nebbia»* (Sap. II, 3), dissero gli empi ricordandosi della loro morte imminente; ma da questo pensiero conclusero: *«Venite dunque e godiamo finché abbiamo tempo»* (Ib. 6). Perciò non dice il Savio nel citato testo: *memorare novissimum tuum*, ma *novissima tua*; perché il pensiero della morte riesca proficuo, ricordiamoci che alla morte terrà dietro un duro giudizio (Hebr. IX, 27); che al giudizio andrà annessa una sen-

Preziosissimo Sangue di Cristo



+ Offerta quotidiana – Eterno Padre, io Vi offro per le mani purissime di Maria il Sangue che Gesù sparse con amore nella Passione e ogni giorno offre nel sacrificio eucaristico. Unisco le preghiere, le azioni e le sofferenze mie di questo giorno secondo le intenzioni della Vittima Divina, in espiazione dei miei peccati, per la conversione dei peccatori, per le Anime del Purgatorio e per i bisogni della santa Chiesa. In particolare Ve l'offro secondo le intenzioni del Santo Padre e per questo bisogno che mi sta tanto a cuore (esporre ...). Così sia. +

tenza o di eterna pena o di eterno premio (Matth. XXV, 46). Dal ricordo dei novissimi trae pure un gran vantaggio la vita spirituale del cristiano, la quale consistendo nella pratica delle quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, forza, temperanza, trova nella meditazione dei novissimi un ottimo alimento. Infatti il ricordo della morte distrugge l'ambizione e la superbia, e così dà la prudenza. La memoria del giudizio, mettendoci dinanzi agli occhi quel giudice rigoroso, ci porta a

usare giustizia e bontà col prossimo. Il ricordo dell'Inferno reprime l'appetito dei piaceri illeciti e così avvalora la temperanza. La memoria del Paradiso diminuisce il timore dei patimenti di questa vita e così rinsalda la forza. Si richiede in secondo luogo, che questo ricordo sia fatto su la propria persona, come pare ci dica il Savio il quale non dice semplicemente: *memorare novissima*, ma vi aggiunge *tua*. Quanti vi sono, che ricordano i novissimi anche spesso, ora di-

scorrendone nelle chiese, ora trattandone nei libri, ora disputandone sulle cattedre, ora figurandoli o su marmi, o su bronzi o su tele? Eppure non menano tutti una vita santa. Bisogna che chi ricorda i novissimi, pensi che proprio lui si troverà, e forse tra brevissimo tempo, al letto di morte (...), nella bara, al camposanto (...). Che proprio lui si presenterà al giudizio di Dio e a lui toccherà il castigo o il premio eterno. Convieni in terzo luogo che questo ricordo dei novissimi non sia cosa speculativa ma pratica, perciò lo Spirito Santo fa precedere al testo citato quelle parole: - *in omnibus operibus tuis* - in ogni tua azione. Se prima di ogni azione considerassimo i novissimi, non solo eviteremmo il peccato, ma troveremmo in quella considerazione la forza di praticare le più eroiche virtù. Sarebbe poi un errore il credere che il pensiero dei novissimi porti con sé la tristezza. Se lo Spirito Santo ci assicura che il ricordo frequente dei novissimi basta a tenerci pura la coscienza: - *In aeternum non peccabis* - è cosa chiara che porta con sé la gioia del cuore che è la più grande di tutte le gioie (Eccli. XXX, 16). E ne abbiamo infatti una conferma nel medesimo Ecclesiastico, il quale dopo di aver detto in altro luogo: «*Non abbandonarti alla tristezza, ma cacciala da te*» (XXXVIII, 21), soggiunge subito - *et memento novissimorum* (Ib.). - e ricordati dei novissimi, quasi che il pensiero dei novissimi sia il più sicuro per tenere lontana dal cuore umano la tristezza.

Cornelio Alapide: I mali che si rovesciano sul peccatore che muore.

Il Salmista tratteggiò con poche pennellate il quadro del peccatore morente. «*I dolori della morte mi*

circondarono, e i torrenti d'iniquità mi riempirono di affanno. Avviluppato tra i lacci di mode, ebbi a soffrire dolori d'inferno» (Psalm. XVII, 4-5). «*Le vostre saette, o Signore, mi penetrarono le carni, e la vostra mano si è aggravata sopra di me. Il vostro sdegno non mi lascia più parte sana nel corpo, la vista dei miei peccati mi conturba fino al midollo delle ossa. Le mie iniquità mi si rovesciarono in capo, ed io mi trovo accasciato come sotto insopportabile peso. Le mie piaghe sono imputridite a cagione della mia insensatezza. Curvato a terra, io divenni misero e tapino. Le mie viscere ardono di un fuoco che le divora; tutto il mio corpo non è che una piaga. Languisco affranto; fremo e urlo dentro di me. L'anima mia geme angustata, la mia forza mi abbandona, il lume degli occhi miei si spegne; e già vo brancicando nel buio*» (Psalm. XXXVII). «*Lo sgomento della morte si è impadronito di me, il timore ed il terrore mi opprimono, le tenebre mi avvilupparono*» (LIV, 4-5). «*Ah! piombi la morte su gli empi e li trabalzi vivi nell'inferno. Essi sono vestiti delle loro malvagità, come di un abito*» (LXXII, 6). «*Nell'ora della morte i mali investiranno l'uomo che ha commesso ingiustizia*» (Psalm. CXXXIX, 12). «*Egli allora vedrà e infurierà, e fremerà di rabbia*» (Psalm. CXI, 9). Il peccatore trema al ricordo della sua vita infame, alla vista dei suoi accusatori (...); viene meno sotto il peso dei suoi patimenti, ed al pensiero di doversi staccare dal corpo, dal mondo, dai beni, dai piaceri (...); gli sta innanzi orrenda la morte, terribile il giudizio di Dio: gli orrori dell'inferno ed un'eternità di

supplizi non gli lasciano chiudere palpebre (...). «*Da tutte le parti, dice il Crisostomo, spaventosi tormenti gli si presentano agli occhi: il timore dell'avvenire, i patimenti del presente, il rimorso del passato*». Il ricordo dei suoi delitti, dei suoi scandali, delle sue empietà, tutto si rovescia d'un tratto sul peccatore che muore. Mentre viveva, era quasi giunto, a forza di soffocare il grido, a dimenticarli, ma nell'ora della morte gli si schierano tutti dinanzi come un esercito nemico, e gli dicono insolenti: *Ci conosci tu ora? Ecco, noi siamo l'opera tua* (...). Nel presente vede il mondo che fugge e lo disprezza, le ricchezze, gli onori, i piaceri che svaniscono (...); il corpo ch'egli tanto curava e accarezzava e che, rotto dai dolori, comincia a corrompersi (...); i demoni che lo assediano, se lo contendono, lo accusano (...); il severo giudizio di Dio che lo attende (...); la disperazione eterna (...); insomma tutti i mali scrosciano ad un tratto sul corpo e su l'anima del peccatore moribondo (...). Si adempie allora la parola del Signore: «*Io farò degli ultimi istanti del peccatore, un giorno pieno di amarezza*» (Amos VIII, 10). Non avendo seminato che erbe cattive, non avendo piantato che alberi selvaggi, nel giorno della loro morte i peccatori mangeranno frutti acerbi e guasti; hanno studiato il male e concepito l'iniquità, mangeranno di ciò che hanno seminato (Prov. I, 31). «*I miei giorni, esclamerà il peccatore con le parole di Giobbe, passarono, i miei disegni svanirono lasciandomi lo strazio nel cuore*» (Iob. XVII, 11).



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016